

***Gli architetti presenti ad «Abitare il tempo», il salone del design e dell'arredo, ripensano e giudicano la città***

## **Duranti: «Questa città non ha grandi ambizioni»**

**Gasparotto e Lucchese: impari da Lione e Lucerna. Micheli: «Rischia di diventare un museo»**

VERONA — Lentamente, lungo i dieci metafisici e intercambiabili padiglioni espositivi, calano sbattendo i sipari e declinano avvolgendosi i fili e le luci che hanno illuminato per cinque giorni la ventiduesima edizione di «Abitare il tempo». Nel malinconico spaesamento di una mostra che si chiude e che ogni anno si disperde con i suoi talenti e le sue idee verso nuove città e officine, escono come dal buio di fine spettacolo le proposte confidenziali di alcuni architetti affezionati all'evento scaligero che si sono offerti di suggerire idee per ridisegnare e ripensare l'arredo urbano e artistico di Verona.

«Come tutte le città d'arte di successiva stratificazione – spiega l'architetto Simone Micheli - Verona deve essere considerata come un foglio di carta dove continuamente si scrivono storie diverse, altrimenti si corre il rischio di irretirla in una città museo ad uso del turismo stagionale, il che non avrebbe senso. La vedrei come un laboratorio che, nel rispetto del passato, si offre alla contaminazione creativa di espressività, di funzionalità e di ideologie». Alla domanda sul futuro del nostro monumento più celebre Simone Micheli provocatoriamente suggerisce di «lasciare l'Arena un po' morire in pace, come è successo per i templi greci e romani», valorizzando, attraverso l'accostamento di materiali deperibili e tecnologici come le fibre di carbonio e le fibre ottiche, «non l'eternità del monumento ma la sua finitezza».

Più critico appare il giudizio dell'architetto milanese, che pone al centro della questione la qualità degli interventi: «Lavorare su una città come Verona non è uno scherzo. Non può l'arredo urbano, dei giardini e dell'illuminazione essere lasciato in balia di singoli concorsi come se si trattasse di problemi isolati e diversi. Occorre una cultura della multidisciplinarietà che sappia coniugare in modo organico e creativo i diversi aspetti e volti della città. Serve un unico e grande progetto, non piccoli interventi o frammenti di progettini che si disperdono ancor prima della loro realizzazione. In questo senso Verona sembra una città senza grandi ambizioni».

La reinvenzione e valorizzazione di luci ed acque è, per e la sfida estetica che la città dell'Adige dovrà giocarsi nei prossimi anni.

«La luce a contatto con elementi molto forti della città – spiegano gli architetti Gasparotto e Lucchese – sarebbe in grado di sollevare, come in un momento onirico e notturno, i monumenti, di farli galleggiare e dialogare. Un'illuminazione che potrebbe prolungarsi dentro e sopra le acque del fiume creando ponti invisibili che si dissolvono, come ombre, lungo le vie, le pareti, i tetti e monumenti di una città trasfigurata. Spente le luci degli affari, si riaccenderebbero quelle dei sogni. Città come Lione, Anversa e Lucerna da tempo sperimentano l'architettura della luce e per la loro struttura urbanistica potrebbero essere prese da Verona come un modello europeo a cui guardare».

Riccardo Mauroner